

Torri sì, ma non sbilenche

Botta e la Milano dell'Expo. Con un pensierino al teatro di Varese

di
GIANNI SPARTA*

Vietato superare la Madonnina, firmato Mussolini. Erano gli anni dei fermenti architettonici e urbanistici a Milano, quando il Cavaliere (l'altro della nostra storia) dettò la ferrea disposizione in preda a un attacco mistico. Voleva preservare il primato di quella statuetta d'oro issata sul pennone più alto del Duomo e la prima conseguenza fu che la Torre del Parco, oggi Torre Branca perché resa di nuovo agibile nel 1972 per iniziativa di quelli del Fernet, si fermò a 108 metri di quota, cinquanta centimetri più in bassa della Signora più amata dai milanesi. S'adeguò al diktat mussoliniano anche la Torre Velasca (106 metri) negli anni '50, lo violò poco dopo Giò Ponti col suo Pirellone, spingendolo a 127 metri virgola uno.

Ma forse pochi sanno che la città laica, su suggerimento dell'allora cardinale Montini, trovò il modo di farsi perdonare da Sua Altezza. Sul tetto del grattacielo venne posta una copia alta 85 centimetri della celebre Madonnina. E quella vera continuò e continua a dominare Milano.

Ma fino a quando? Una selva di torri s'appresta a solleticare le nuvole nel cielo sopra la metropoli, il trio Libeskind-Adid-Isozaki ha pronti, sulla carta, i tre grattacieli della Fiera che il Berlusconi ha definito con sdegno «storti, sbilenchi e curvi» beccandosi, in risposta, del «fascista», Celentano

il giorno della conquista dell'Expo 2015 ha rispolverato il "Ragazzo della via Gluck" e messo in guardia dallo tsunami di cemento pronto a sfigurare il volto della sua Milano. Idem Renzo Piano.

Architetto Mario Botta, che succede? Chi ha ragione, chi ha e chi ha torto, chi esagera e chi la butta in politica?

Ci abbiamo provato, l'altra sera, a stuzzicare il maestro di Mendrisio. Da buon svizzero lui è rimasto neutrale. Fuori dalla "guerra preventiva" che si è scatenata attorno all'Expo, dentro abbastanza, tuttavia, dal rispondere così alla domanda estetica sulle torri storte: «No, non mi piacciono. Il bello in assoluto non esiste, ma i ragionevoli

criteri di valutazione sì. Quelle torri mi sembrano anonime, slegate dalla storia di Milano. Non si cuciono col resto della città, tutto qui...»

Mica poco. Anche lei nostalgico dei Navigli?

«Macché, queste sono stupidate. Non si deve correre appresso all'Ottocento, ma nemmeno trapiantare angoli di Dubai a latitudini opposte. Sia chiaro: non ce l'ho con i grattacieli, che sono figli del nostro tempo, della necessità rendere le città vivibili, di integrarne gli abitanti consumando meno territorio possibile. Non c'è l'ho con lo sviluppo verticale e nemmeno con il cemento che da solo non è il padre di tutti i mali...».

«Mi auguro di no. Il pericolo di un uso speculativo dell'Expo è sempre in agguato, ma la Moratti mi pare idonea a gestirlo».

Le piace l'idea della via d'acqua dalla Darsena a Rho-Però?

«Un po' ottocentesca, per tornare al concetto espresso poco fa. Le infrastrutture dei trasporti hanno un ruolo centrale quando si organizza un evento come l'Expo. Sono opere che restano per sempre».

Memoria e modernità: coniugarle è in cruccio di voi architetti. E d'accordo?

«Sì, più che di noi architetti del dibattito che regolarmente suscita un'iniziativa urbanistica. Siamo divisi tra la globalizzazione che livella le nostre emozioni e il ricordo



IDENTIKIT Nato a Lugano, classe 1943, laureato a Venezia, Mario Botta non è solo un architetto di fama internazionale, ma anche il fondatore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio diventata punto di riferimento universitario per studenti di numerosi Paesi. Tra le sue opere spicca il museo della città di San Francisco

del passato che condiziona il nostro gusto estetico. Difficile ma necessario capire che un paesaggio urbano non è una cartolina immutabile ma qualcosa che inevitabilmente si trasforma». **Ancora offeso per il teatro che non le hanno fatto fare a Varese?**

Da solo no, in cattiva compagnia sì?

«Già: non si fa peccato con le betoniere, lo si fa facendole lavorare troppo. Il cemento ha aiutato le città a rivivere dopo le guerre, ha coniugato benessere e libertà. Ecco un rischio insito nell'Expo: tirare su scatoloni che, finita la festa, restano inutilizzati».

In che senso?

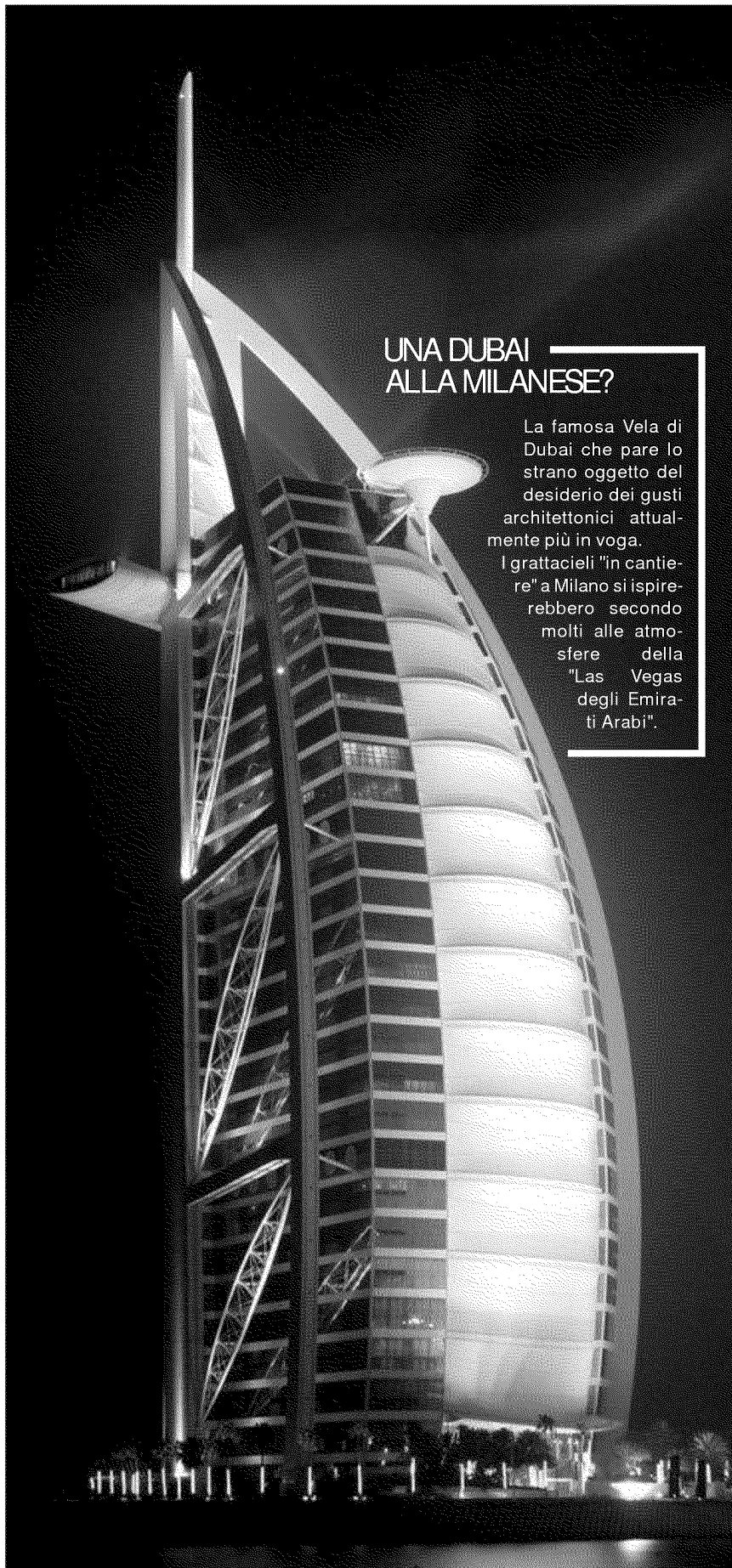
«Sì, inutilizzati, ai margini delle città. E' accaduto a Siviglia: quando le strutture che avevano ospitato le manifestazioni sono state messe in vendita dagli enti pubblici, nessuno le ha comprate. Perché erano state progettate senza una proiezione sul dopo».

C'è questo rischio a Milano?

Risata: «Sa quanti progetti ho firmati nella mia vita? Sicientotrenta: realizzati cento. Gli altri sono nel cassetto compreso quello del teatro di Varese. La committenza per un architetto è la storia del momento sociale, politico, economico. Quello non era il momento».

E il fungo di cinquanta piani che vogliono issare sulle ceneri della Romantica in mezzo al ponte di Melide sul lago Ceresio?

«Non è un'idea nuova. La propose nel 1970 un architetto razionalista di Lugano, Tami. Una torre-osservatorio. Da lassù si godrebbe un panorama superbo. Vedremo...»



UNA DUBAI ALLA MILANESE?

La famosa Vela di Dubai che pare lo strano oggetto del desiderio dei gusti architettonici attualmente più in voga.

I grattacieli "in cantiere" a Milano si ispirerebbero secondo molti alle atmosfere della "Las Vegas degli Emirati Arabi".

